

STORIA DI CESCO

I vetri della grande finestra di cucina aiutano Cesco a pensare, specie quando sono un poco appannati, come ora, sui primi d'ottobre, e le cose al di là appaiono incerte e pallide: il naso giù si fa rosso per il freddo contatto. Lo spianato della cittadella è scarso di castagni frondosi, spesso vi s'acquattano serre e soldati; peccato che Clara brontoli e si segni ed ingiunga con fastidiosa voce di non badare alle brutte cose. Che ci sia di brutto laggiù Cesco non ha mai capito e certo pensa che la vecchia governante sia un po' pazza. Del resto ciò era chiaro fin da quando aggrondatu raccontava la morte di papà. Di papà veramente chi si ricorda. Il cavallo a dondolo, ecco, ha regalato a Cesco. Ma di lui non resta nient'altro, se non una vaga rimembranza in certe aule bianchissime, la visione si fa a poco a poco più nitida in quel nitore, suore inesistenti sfuggono lungo corridoi vuoti, così leggere e pallide. Papà intravisto appena nel tempo, tutto pallore, chi attorno sorride pare abbia una matta voglia di piangere, molto molto sole di tra le persiane chiuse, certe spade lucidissime abbarbagliano nel turbinio accecante del pulviscolo acceso. Oppure quell'altro giorno che tornano tutti a Ceretta in villa, la macchina si sconquassa contro il numero tredici; dalla parte di papà: illeso; donne intorno a gridare gessumaria, portate un cuore alla Consolata; il gatto il gallo in fuga nel trambusto, Cesco dietro a gran corsa, con soffocante affanno.

Il campanello sorprende le visioni e le dilegua. Cesco prova un incosciente malessere, il bacio di Clara al suo passaggio sarà anche questa sera inevitabile: ecicola in agguato.

La sala è immersa d'ombre che salgono da tutte le parti: appena entrato, Cesco stenta a distinguere Amalia rincantucciata. La figlia della portinaia vien su tutte le sere; si prepara il teatrino, fantocci, scene, quinte e tutto. Amalia si siede presso l'estremità del tavolo laggiù in ombra e Cesco spera di non essere visto in quel buio, durante lo spettacolo, i burattini parranno quasi vivi. Certe volte Amalia prende su qualche personaggio. Già ha guastato tutta la gorgera a Pulcinella. E poi, stupida, rompere il naso a Balanzone! Questo, Cesco, le vorrebbe dire, ma come si fa. Se si offende quella è capace di non farsi più vedere. Non che Cesco abbia bisogno proprio di lei; gli basta ci sia gente allo spettacolo. È ella secca secca, naso lungo; spesso ha gli occhi rossi. Quando se n'arreda, Cesco chiede con scarso interesse cos'è stato. Sempre la stessa musica, il babbo tornato briaco, sberle alla mamma. La mamma apparecchiando tavola per quei due bocconi piange di nascosto; Amalia sta zitta, un giorno non sarà più così; accarezza micio, quando la mano si posa sull'attaccatura della coda, questa s'indurisce e s'inarca. Ma lascia stare Pulcinella! Così bianco e tu hai le mani sporche di grasso e di gatto. Cesco ha un bel sfoggiare certi musacci; quella non capisce niente.

Talora entra il nonno. È bravissimo a metter su spettacoli in quattro e quattr'otto. Si capisce, scrive per gli attori. Ora raccoglie i fili nelle agili mani magre, balza fuori le persone che dormono in ogni burattino. Amalia non minaccia più di addormentarsi. Pensa che c'è una bella differenza dalla solita storia di Cesco: « È già tornato il nostro caro



amico? » chiede sempre Arlecchino con voce di sonno. « Ci vuole ancora mezz'ora » risponde a memoria il guerriero. La vocetta si fa acuta solo sulle zeta. A Cesco dà sui nervi che quella sciocca dell'Amalia chieda, a quel punto, con un mezzo sbadiglio: « Ma il guerriero cosa c'entra? ». Quando dice così, pare la voce le esca dal naso. C'entra e come. Dove lo vorrebbe il guerriero, lei. Se nella scatola lo hanno messo, segno è che ci sta benissimo con tutti gli altri.

Che ridere poi, quando il nonno rivolge qualche gentile parola alla bimba, oh non perchè lei sia graziosa, ma solo per toglierla da quel goffo impaccio che la presenza del vecchio le procura. Invece si fa tutta rossa come un gambero.

Pulcinella dalla voce bella, chiacchiera sempre pieno di allegria; Pierrot sa piangere in modo commovente solo con il nonno, strascicando con desolazione la sgangherata chitarra. E Balanzone è tronfo, più piccolo a causa di quella rociolina chioccia. Pantalón De' Bisognosi è odioso per certe inflessioni nasali; la mascherina pare più nera ed ossuta, le gambuzze macre stecchite, un po' gobbino com'è.

Cosicchè alla fine, rimettendo in scatola i personaggi, Cesco butta Pantalón in un angolo magari con una scopola, e di Pierrot vorrebbe rabberciare le sbrindellate corde alla chitarra, fa un nodino, zin, salta tutto via come prima. Arlecchino ha la giacca scolorita, la blesa loquela è però tanto vivace da donare miracolosi colori.

Ma una notte, quando già si dorme in pace, torna il nonno sconvolto e sfinito, s'abbandona sulla poltrona dell'ingresso, mamma grida, Clara corre fuori per il telefono, mezza vestita appena com'è, torna in un battibaleno sbuf-